

ALBERTO CANOBBIO

Università di Pavia, alberto.canobbio@unipv.it

Aequum Mars amat (Petron. 34,5): qualche osservazione sulla (dis)uguaglianza conviviale*

ABSTRACT

Nel *Satyricon* l'uguaglianza tra commensali proclamata da Trimalchione all'inizio della cena con il motto *aequum Mars amat* (34,5) risulta sconsigliata dallo stesso padrone di casa, il quale si impone come protagonista assoluto della conversazione conviviale. Un tale comportamento consente di considerare la *Cena Trimalchionis* come una variazione sul tema della cena 'sbilanciata', ricorrente negli autori di I-II secolo, con un trasferimento della disuguaglianza dal piano alimentare a quello intellettuale: Trimalchione, infatti, manipola linguaggio e immaginario, invadendo l'ambito culturale di pertinenza degli *scholastici* suoi ospiti. Soltanto quando il *tyrannus* si assenta (41,9), la conversazione procede effettivamente *aequo Marte*, assumendo cioè un carattere sia equilibrato sia polemico nella sezione, pluralistica, dei *convivarum sermones*.

In the Satyricon the equality between diners proclaimed by Trimalchio at the beginning of the Cena with the motto aequum Mars amat (34,5) is denied by the host himself, who is the absolute protagonist of the convivial conversation. Such behavior allows to consider the Cena Trimalchionis as a variation on the theme of the 'unbalanced' dinner, common in the authors of the first imperial age, with a transfer of the inequality from the food to the culture: Trimalchio, in fact, manipulates language and imagination invading the intellectual sphere pertinent to its scholastic guests. Only when the tyrannus is absent (41,9) does the conversation actually proceed aequo Marte, namely with a balanced and polemical way in the pluralistic section of convivarum sermones.

KEYWORDS

Cena Trimalchionis, aequo Marte, convivial equality, unbalanced dinner

* Ringrazio l'amico Giulio Vannini che mi ha gentilmente fornito alcuni lavori citati in questo contributo.

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

ERAT OLIM 2021 (1), 1-23

ISSN 2785-1346 (online)

ISSN 2785-1958 (print)

DOI: 10.13137/2785-1346/31947

<http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/31947>

1. All'altezza del capitolo 34 del *Satyricon* la *Cena Trimalchionis* è appena cominciata: i vassoi dell'antipasto vengono portati via a suon di musica (34,1); nella confusione del cambio dei piatti un servo fa cadere una *paropsis* che, ritenuta non più utilizzabile per aver toccato terra, finisce tra i rifiuti sebbene sia d'argento (34,2-3). Entrano quindi nel triclinio due schiavi etiopi con piccoli otri da cui viene versato del vino sulle mani dei convitati perché essi possano detergerle dopo il primo contatto con il cibo (34,4 *subinde intraverunt duo Aethiopes capillati cum pusillis utribus, quales solent esse qui harenam in amphitheatro spargunt, vinumque dedere in manus; aquam enim nemo porrexit*)¹; a questo punto gli ospiti iniziano a complimentarsi con Trimalchione (34,5):

Laudatus propter elegantias dominus 'Aequum' inquit 'Mars amat. Itaque iussi suam cuique mensam assignari. Obiter et putidissimi servi minorem nobis aestum frequentia sua facient'.

Dopo aver ricevuto lodi per le sue finenze, il padrone di casa disse: «Uguaglianza Marte ama. Per questa ragione ho dato ordine che a ciascuno fosse assegnata la sua mensa. E così anche gli schiavi, che tanto odorano di marcio, ci faranno meno caldo con il loro affollarsi».

La curiosa espressione *aequum Mars amat* con cui esordisce l'anfitrione petroniano viene così tradotta e commentata da Enzo Marmorale²:

¹ Utilizzo come edizione di riferimento Müller 2003, da cui mi differenzio in 41,9, un *locus* che ha diviso gli studiosi (cf. *infra*, n. 35), e in occasione di questa prima citazione, che riguarda un altro passo controverso. Non è chiaro, infatti, se la frase *quales solent esse* abbia come soggetto gli addetti all'anfiteatro (*qui harenam in amphitheatro spargunt*) – lettura adottata da Fusi 2012, 444 n. 39 e preferita già da Sullivan 1976, 100-101, il quale reputa interpolato l'inciso che va da *quales a spargunt* – oppure se vada riferita agli otri (Gianotti 2003, 135 «piccolissimi otri, come sono di solito quelli con cui inaffiano la sabbia nell'anfiteatro»; Aragosti 2006, 203 «piccolissimi otri, del tipo di quelli che nell'anfiteatro servono a spargere la sabbia»). Questa seconda linea interpretativa è seguita anche da Müller 2003, *ad l.*, il quale tra *esse* e *qui* aggiunge *eorum*; tale integrazione, tuttavia, non è necessaria dal momento che l'antecedente del pronome relativo può mancare anche qualora non vi sia accordo di caso (Gianotti 2003, 269).

² Cf. Marmorale 1948, 22 *ad l.*

«Marte ama che si combatta alla pari»³. C'è allusione ad una frase proverbiale a noi sconosciuta: cf. *pari Marte* e *aequo Marte*⁴. Pare che Trimalchione concepisca la sala da pranzo come un campo di battaglia, in cui ciascun invitato disponga di armi proprie uguali a quelle degli altri (in questo caso la mensa che fa assegnare a ciascuno al posto della mensa comune).

Se l'assimilazione tra incontro conviviale e scontro armato ha attirato l'interesse di Marmorale, Gian Franco Gianotti, invece, si è interrogato soprattutto sul rapporto tra la battuta di Trimalchione e il suo più immediato contesto; così recita la nota *ad locum* di Gianotti⁵:

Allusione all'espressione proverbiale *aequo et pari Marte* (usata per indicare battaglie a esito incerto). [...] Qui è probabile un gioco di parole, che riceve fioca luce dalla frase seguente (*iussi suam cuique mensam assignari*), ma che non sembra avere immediato riscontro con quanto precede [cf. 34,4 cit. *supra*, a testo], anche per lo stato frammentario della trasmissione testuale. Tuttavia, ammesso che 34, 4 (trasmesso unicamente da **H**) preceda effettivamente e direttamente 34, 5, non si può escludere che *aequum* sia ripresa e variazione scherzosa del precedente *aquam* (*aquam enim nemo porrexit*), e quindi sottolinei l'*elegantia* di Trimalchione, che offre – senza discriminazione alcuna? – vino invece che acqua ai invitati per lavare le mani.

Prendendo spunto dai problemi e dai dubbi sollevati da Gianotti, inizio con il dire che, per parte mia, tendo a pensare che, in assenza di un'indicazione diversa, il vino sia stato lo stesso per tutti i commensali e che il suo impiego al posto dell'acqua vada letto come una delle tante ostentazioni di lusso (e di spreco) tipiche della *Cena* petroniana.

³ Fuorviante la traduzione che si legge in Schmeling 2011, 121 *ad l.*: «allusion to the expression *aequo Marte pugnare*, 'Mars is impartial'; *OLD aequus* 4b; Otto (1890) *Mars*».

⁴ Il sintagma *aequo Marte* ricorre in contesti militari per indicare uno scontro combattuto a parità di forze (e pertanto dall'esito incerto). Ho contato 17 occorrenze di tale locuzione, che si trova soprattutto in Livio (4 volte), il quale usa anche *Marte aequo* (IX 44,7; XXVII 12,10), nell'epica guerresca (Verg. *Aen.* VII 540; Lucan. III 585; Sil. V 233, cf. anche VI 16 *non aequum* [...] *Martem*; XII 422 *non aequi Martis*) e negli *Strategemata* di Frontino (3 volte). L'espressione equivalente *pari Marte* è più rara (4 attestazioni).

⁵ Cf. Gianotti 2003, 269 *ad l.*

Per quanto riguarda invece la battuta *aequum Mars amat*, essa a mio avviso gravita più su quanto segue (tra *amat* e *iussi c'è itaque*) che su quanto precede. La trovata ad effetto del vino 'lavamani', versato per di più da servitori dalla provenienza esotica e verosimilmente di bell'aspetto (si tratta di *pueri capillati*), ha già ottenuto lo scopo previsto, vale a dire indurre i presenti a indirizzare parole di lode al padrone di casa (*laudatus propter elegantias dominus*). La frase che inaugura il § 5, pertanto, per un verso tira le somme della scena precedente, la quale si esaurisce con le – non riportate – *laudes Trimalchionis* (il participio perfetto *laudatus* indica un'azione passata e conclusa), mentre per l'altro prepara la scena successiva introducendo l'*oratio recta* di Trimalchione (*dominus [...] inquit*).

Quando il *dominus* prende la parola, inizia una nuova sequenza testuale, a cui dà subito il tono la battuta su cui stiamo ragionando e che è possibile interpretare come una trimalchionesca deformazione di una frase idiomatica, la quale non necessariamente ha dietro di sé un proverbio⁶. La menzione di Marte in un contesto come questo è tanto sorprendente quanto programmatica: chiamare in causa il dio della guerra anziché Dioniso-Bacco, il dio del simposio, come 'nume tutelare' del banchetto appena iniziato mette in evidenza fin da subito una caratteristica costitutiva della *Cena Trimalchionis*, la quale – cito le parole di Andrea Cucchiarelli – «consiste in un conflitto di forze: la cucina e il mimo aggrediscono la cultura tradizionale, rappresentata dal gruppo degli *scholastici*»⁷; nello spazio chiuso del triclinio si consuma lo scontro tra popolo ed *élite*, tra istinti/istanze elementari e astrazioni intellettuali, in buona sostanza tra natura e cultura.

Cucchiarelli ha già compiutamente esplorato il versante 'guerresco' dell'espressione *aequum Mars amat*, la quale costituisce il primo segnale

⁶ L'espressione *aequum Mars amat* non compare nello studio sui proverbi presenti nel *Satyricon* realizzato da Vannini 2011; di frasi proverbiali parlano invece Marmorale 1948, 22 e Gianotti 2003, 269 (citt. *supra*, a testo).

⁷ Cf. Cucchiarelli 1997, 585; sulla stessa linea Conte 2007, 11, il quale parla di «due mondi che entrano in competizione [...] quello degli *scholastici* e quello dei liberti».

della contesa socio-culturale che avrà luogo nel corso della cena organizzata e strategicamente diretta dall'autoritario Trimalchione, vero e proprio *dux convivii*; per parte mia, ho intenzione di soffermarmi invece sul concetto di *aequitas* conviviale che risulta evocato dalla parola incipitaria del motto in questione e la cui effettiva realizzazione nel corso della *Cena* non mi pare essere stata oggetto, a tutt'oggi, di una riflessione specifica.

2. Il contesto in cui compare l'espressione in esame induce a interpretare l'*aequitas* cara a Marte citata da Trimalchione come una messa in valore dell'uguaglianza a tavola, un principio spesso volte non rispettato all'interno della società romana⁸. Le gerarchie sociali, così importanti in Roma antica, continuavano a valere anche nelle occasioni conviviali e producevano dei comportamenti discriminatori, i quali sono alla base di una serie di testi in cui si fa riferimento alla consuetudine, che sappiamo essere stata punita da Giulio Cesare e deprecata da Plinio il Vecchio, di offrire ai convitati cibi e vini differenti rispetto a quelli serviti al padrone di casa⁹.

Questo costume, evidentemente alquanto diffuso, ha ispirato alcuni epigrammi di Marziale, il quale critica il comportamento dei patroni

⁸ D'Arms 1990, autore di un importante contributo su tale argomento, in sede di conclusioni afferma che (p. 318) «unlike the practice at the early Greek sympotic gatherings [...] Roman convivial equality can never have been other than a very fragile kind».

⁹ Nel cap. 48 della vita svetoniana di Cesare si legge che quest'ultimo fece mettere in catene un *pistor* il quale gli aveva servito del pane diverso rispetto a quello che avevano mangiato i suoi invitati; Plinio il Vecchio associa, per contrasto, il ricordo dell'austero Catone il Censore, che bevve lo stesso vino della sua ciurma, alle disuguaglianze tra commensali (*nat. hist.* XIV 91): *Cato cum in Hispaniam navigaret, unde cum triumpho rediit: 'Non aliud vinum', inquit, 'bibit quam remiges', in tantum dissimilis istis qui etiam convivis alia quam sibi met ipsis ministrant aut procedente mensa subiciunt* (un'eco di questo episodio si coglie in Val. Max. IV 3,11, il quale nella sezione *De abstinentia et continentia* ricorda che Catone seppe accontentarsi *eodem cibo eodemque vino quo nautae*).

del suo tempo, responsabili, con la loro tirchieria, di uno scadimento dei rapporti clientelari che il poeta ha sperimentato in prima persona. Fra questi testi spicca l'*epigramma longum* III 82 (il quarto per estensione dell'intero *corpus* marzialiano)¹⁰, il quale presenta numerose affinità con la *Cena Trimalchionis*¹¹ culminanti nell'appellativo *Malchio improbus* attribuito sul finire del componimento (v. 32) al gretto e volgare *parvenu* Zoilo di cui Marziale descrive i comportamenti conviviali. Gli epigrammi III 60 e VI 11 sono stati invece presi in considerazione da Ilaria Marchesi in quanto particolarmente rappresentativi del motivo della cosiddetta cena 'sbilanciata' (*the Unbalanced Dinner* nel titolo del suo studio)¹² insieme all'epistola II 6 di Plinio il Giovane, i cui §§ 1-4 illustrano prima un esempio e poi un contro-esempio – rappresentato da Plinio stesso – di tale *modus operandi*:

Longum est altius repetere nec refert, quemadmodum acciderit, ut homo minime familiaris cenarem apud quendam, ut sibi videbatur, lautum et diligentem, ut mihi, sordidum simul et sumptuosum. [2] Nam sibi et paucis opima quaedam, ceteris vilia et minuta ponebat. Vinum etiam parvulis lagunculis in tria genera discriperat, non ut potestas eligendi,

¹⁰ Più lunghi di III 82 (33 scazonti) sono solamente gli epigrammi I 49 (42 trimetri e dimetri giambici alternati), III 58 (51 scazonti) e IV 64 (36 faleci); per gli *epigrammata longissima* di Marziale si veda la tabella pubblicata in Canobbio 2008, 192-193.

¹¹ Cf. Fusi 2008; su Petronio e Marziale cf. anche Salanitro 2012.

¹² Cf. Marchesi 2015, spec. 123-125 per Mart. III 60 e VI 11, epigrammi in cui il poeta ora si lamenta con un patrono per quanto gli viene offerto (III 60,2 *cur mihi non eadem quae tibi cena datur?*), che gli fa pensare di non cenare davvero con lui (III 60,9 *cur sine te cenō cum tecum, Pontice, cenem?*), ora invece presenta una cena 'alla pari' come qualcosa di mitico, esistito al tempo di Oreste e Pilade (VI 11,4 *par atque eadem cena duobus erat*). Sono riconducibili al medesimo motivo parecchi altri epigrammi in cui, a seconda della 'variazione sul tema' scelta da Marziale, durante la cena mangia solamente il padrone di casa (I 20), gli invitati restano a digiuno (I 43; III 12; III 13), l'asserita comunanza di ogni cosa quando si è amici non riguarda cibo e servitù (II 43,11-14), vengono evidenziate differenze importanti in fatto di vini (III 49; IV 85; X 49; XII 27[28]; XIII 121), valore complessivo della cena (IV 68), trattamento riservato agli ospiti e all'*amica* del padrone (IX 2), cibi serviti in tavola (XIII 41).

sed ne ius esset recusandi, aliud sibi et nobis, aliud minoribus amicis (nam gradatim amicos habet), aliud suis nostrisque libertis. [3] Animadvertit, qui mihi proximus recumbebat, et an probarem interrogavit. Negavi. 'Tu ergo' inquit 'quam consuetudinem sequeris?' 'Eadem omnibus pono; ad cenam enim, non ad notam invito cunctisque rebus exaequo, quos mensa et toro aequavi.' [4] 'Etiamne libertos?' 'Etiam; victores enim tunc, non libertos puto.' Et ille: 'Magno tibi constat.' 'Minime.' 'Qui fieri potest?' 'Quia scilicet liberti mei non idem quod ego bibunt, sed idem ego quod liberti.'

Sarebbe cosa lunga rifarsi troppo alla lontana e poi non importa come sia accaduto che io, pur non essendo per nulla amico intimo, fossi andato a cena presso un tale che credeva di essere splendido e oculato nelle spese, ma che a me sembrava invece gretto e nel contempo scialacquatore. Infatti per sé e per pochi metteva in tavola delle portate sontuose, per tutti gli altri invece roba di poco pregio e insignificante. Anche il vino, contenuto in orciolini piccolini, l'aveva suddiviso in tre categorie, non perché ci fosse la possibilità di scegliere ma perché non ci fosse il diritto di rifiutare: una per sé stesso e per noi, un'altra per gli amici di minore importanza (egli infatti ha amici divisi per grado), un'altra ancora per i liberti suoi e nostri. Notò la cosa il commensale che stava disteso accanto a me e mi chiese se ero d'accordo. Risposi di no. «Tu dunque» disse «quale abitudine segui?» «Faccio portare in tavola le medesime cose per tutti: invito infatti a una cena, non a ricevere una nota di biasimo e rendo perfettamente uguali in ogni cosa le persone che ho messo alla pari per quanto riguarda mensa e letto conviviale.» «Anche i liberti?» «Anche loro: infatti in quel momento li considero frequentatori della mia casa, non liberti.» E quello: «Ti deve costare molto.» «Niente affatto.» «Come è possibile?» «Perché, ovviamente, i miei liberti non bevono lo stesso vino che bevo io, ma sono io a bere quello che bevono i miei liberti.»

Christopher Whitton, nel suo eccellente commento al secondo libro dell'epistolario pliniano, individua in *exaequo* e *aequavi* – siamo al termine del § 3 – «the key words» di questa lettera¹³: il costrutto relativo

¹³ Cf. Whitton 2013, 121 e 124 *ad l.*; il verbo *exaequo* potrebbe avere anche una valenza intertestuale dal momento che è presente già in un precetto di Cicerone, del quale Plinio ama pensarsi e presentarsi come emulo, che viene messo in pratica al termine del § 4, cf. *liberti mei non idem quod ego bibunt, sed idem ego quod liberti* con Cic. *Lael.* 71 *qui in amicitiae [...] necessitudine superiores, exaequare se cum inferioribus debent.*

con antecedente sottinteso (*exaequo, quos [...] aequavi*) salda in un unico blocco i due predicati, entrambi di tre sillabe, mentre la formulazione retorica della pericope (si noti la duplice opposizione tra verbo semplice e verbo composto così come tra *infectum* e *perfectum*) attira e ferma l'attenzione del lettore sul concetto di *aequum* (scil. *facere*).

L'idea di *aequitas* conviviale è sottesa anche ai versi iniziali della più famosa cena 'sbilanciata' della letteratura latina, vale a dire quella che nella quinta satira di Giovenale il ricco Virrone 'infigge' al *cliens* Trebio, il quale è disposto a sopportare umiliazioni che non avrebbero accettato nemmeno i buffoni Sarmento e Gabba, invitati abituali alle *iniquae* (vale a dire *non aequae*) *mensae* dell'imperatore Augusto¹⁴. Nella satira ottava l'uguaglianza che non è di casa a Roma trionfa invece in una *popina* di Ostia (vv. 171-172), dove il dissoluto ex-console *Lateranus*, nonostante le nobili origini e lo *status* di governatore imperiale fresco di nomina, prima d'imbarcarsi alla volta della provincia che gli è stata assegnata, si mette a tavola con avventori assai poco raccomandabili (vv. 173-178):

invenies aliquo cum percussore iacentem,
permixtum nautis et furibus ac fugitivis,
inter carnifices et fabros sandapilarum

¹⁴ Cf. Iuv. 5,3-4 *si potes illa pati quae nec Sarmentus iniquas / Caesaris ad mensas nec vilis Gabba tulisset...* con Santorelli 2013, 55 «tali banchetti sono detti "iniqui" proprio perché al loro interno non sarebbe stata rispettata l'uguaglianza di trattamento tra i convitati, in una situazione analoga a quella che Trebio vedrà realizzarsi alla mensa del suo *patronus* Virrone». Secondo alcuni studiosi, in questo contesto *iniquae* significherebbe invece «impari», «male assortite», un'esegesi giustamente accantonata da Santorelli 2013, 56: «questa interpretazione non tiene conto del fatto che sin dalle prime battute questa satira si fonda sulla rivendicazione di un'uguaglianza, almeno a tavola, del trattamento riservato a tutti i convitati, pur nell'incolmabile disparità che li separa in ogni altro aspetto della vita quotidiana». Sempre Santorelli 2013 conclude la sua introduzione alla satira 5 mettendo a confronto alcuni versi giovenaliani ora (pp. 19-25) con gli epigrammi di Marziale relativi al motivo della cena 'sbilanciata' (cf. *supra*, n. 12), che potrebbero in effetti aver influenzato il satirico, ora (pp. 25-33) con i *Saturnalia* di Luciano, altra opera in cui ricorre, ai §§ 17 e 22, il motivo della (dis)uguaglianza conviviale.

et resupinati cessantia tympana Galli.
 Aequa ibi libertas, communia pocula, lectus
 non alius cuiquam, nec mensa remotior ulli.

lo troverai sdraiato con qualche assassino, mescolato a marinai, ladri e fuggiaschi, tra carnefici e fabbricanti di bare per poveracci e timpani, che hanno smesso di far rumore, di un Gallo riversato all'indietro. Qui uguale libertà, coppe comuni, nessuno ha un letto diverso o una mensa più appartata.

Gli ultimi due esametri, caratterizzati da un andamento paratattico e dalla ripetuta ellissi del predicato che «sembrano rendere icasticamente l'anarchia conviviale della *popina*»¹⁵, illustrano un'*aequitas* che Giovenale questa volta condanna in ragione della sua degradante promiscuità: l'*aequa libertas* della *popina*, infatti, annulla ogni tipo di differenza, sociale e morale; equipara indubbiamente gli individui, ma al livello più basso.

La partecipazione a una *mensa communis* viene celebrata invece nel *Panegirico* di Plinio il Giovane, il quale dimostra di apprezzare questa consuetudine di Traiano che attesta il rapporto aperto e paritario esistente tra il *civilis princeps*¹⁶ e i suoi concittadini¹⁷. Netto è il contrasto con il modo d'intendere il *convictus* da parte del predecessore di Traiano, il dispotico Domiziano, per il quale il banchetto comune non era altro che una *superba simulatio*: sia prima sia dopo, infatti, aveva luogo una crapula senza testimoni. Ecco le parole indirizzate da Plinio a Traiano (*pan.* 49,5-6):

Non tibi semper in medio cibus semperque mensa communis? Non ex convictu nostro mutua voluptas? Non provocas reddisque sermones? Non ipsum tempus epularum tuarum, cum frugalitas contrahat, extendit humanitas? [6] Non enim ante medium diem distentus solitaria cena

¹⁵ Cf. Dimatteo 2014, 193.

¹⁶ Cf. Wallace-Hadrill 1982.

¹⁷ Il rispetto della pari dignità che dovrebbe sussistere tra *cives Romani* è richiesto, invano, a Virrone (Iuv. 5,111-112): *solum / poscimus ut cenes civiliter* (cf. Santorelli 2013, 146).

spectator adnotatorque convivis tuis immines nec ieiunis et inanibus plenus ipse et ructans non tam apponis quam obicis cibos, quos dedigneris attingere, aegreque perpessus superbam illam convictus simulationem rursus te ad clandestinam ganeam occultumque luxum refers.

Non assumi tu sempre cibo in pubblico e la tua mensa non è sempre comune? Non è reciproco il piacere che deriva dal nostro mangiare insieme? Non promuovi e ricambi discorsi? La durata stessa del tuo banchetto, che la tua frugalità renderebbe breve, non la incrementa la tua affabilità? Non incombi infatti – dopo esserti riempito la pancia prima di mezzogiorno con un pasto solitario – sui tuoi commensali con sguardo da osservatore e controllore e, mentre tu sei pieno e ruttante, a loro, digiuni e a stomaco vuoto, non tanto offri quanto getti cibi che tu rifiuteresti di toccare e, dopo aver sopportato a fatica quell'arrogante simulazione di banchetto, te ne torni di nuovo a gozzoviglie clandestine e lussi nascosti.

In questi due paragrafi così come nei due successivi¹⁸ la contrapposizione tra l'imperatore regnante e l'ultimo dei Flavi – un *Leitmotiv* del *Panegirico* – assume la forma di un'antitesi tra il *convivium* ideale, quello di Traiano (§ 5), improntato a *frugalitas* e *humanitas*¹⁹, e l'*anti-convivium* domiziano (§ 6), una *solitaria cena* caratterizzata da eccessi e cattivo gusto. Un banchetto di questo tipo ricorda la cena di un tiranno²⁰ e si può dire che rappresenti una diversa declinazione del motivo della cena 'sbilanciata', la quale in questo caso ha luogo in una forma appartata e differita. Non è difficile, infatti, accostare il profilo di Domiziano banchettante egoista tratteggiato da Plinio a quello degli anfitrioni

¹⁸ Cf. Plin. *pan.* 49,7-8 *ergo non aurum nec argentum nec exquisita ingenia cenarum, sed suavitatem tuam iucunditatemque miramur, quibus nulla satietas adest, quando sincera omnia et vera et ornata gravitate. Neque enim aut peregrinae superstitionis ministeria aut obscaena petulantia mensis principis oberrat, sed benigna invitatio et liberales ioci et studiorum honor.*

¹⁹ Le caratteristiche del banchetto ideale ricavabili da Plinio il Giovane e dagli altri autori latini del suo tempo (*in primis* Marziale e Giovenale) sono state individuate e commentate in chiave storico-sociale da Stein-Hölkeskamp 2002.

²⁰ Cf. Braund 1996, 44-46, spec. 46 «through his portrayal of Domitian's attitude to feasting, Pliny has presented Domitian as a 'bad' ruler. Whether he chooses to eat alone or to lord it over his guests, he is a paradigm of a tyrant».

noncuranti dell'*aequitas* conviviale presenti nei testi sopra ricordati di Marziale, Giovenale e di Plinio stesso.

3. Una volta constatata la solida attestazione nella letteratura latina di I-II secolo del motivo della cena 'sbilanciata', di cui si trova traccia anche in Luciano²¹, torniamo ora al capitolo 34 del *Satyricon* per verificare se e come si realizza l'*aequitas* a casa di Trimalchione.

Quest'ultimo ostenta fin da subito egualitarismo chiedendo gli stessi antipasti che durante la *gustatio valde lauta* (31,8), alla quale non aveva partecipato²², erano stati offerti ai suoi invitati (34,1 *eadem omnia [...] poposcerat*).

Come abbiamo già visto nella sez. 1, l'ideale dell'equità affermato da Trimalchione trova immediata applicazione con l'assegnazione a ogni commensale di una mensa personale (34,5): '*Aequum*' inquit '*Mars amat. Itaque iussi suam cuique mensam assignari*'. Il rapporto tra le due proposizioni viene presentato come consequenziale (*itaque*), ma nelle parole di Trimalchione si annida in realtà una contraddizione: il principio dell'*unicuique suum* al quale il padrone di casa ha tutta l'aria d'ispirarsi è egualitario soltanto in apparenza; tale principio, infatti, presuppone e tutela le differenze tra gli individui. Inoltre, la rinuncia alla *mensa communis*, al posto della quale Trimalchione fa preparare per l'appunto tante mense individuali, non è di per sé un segnale di egualitarismo, come conferma il confronto con gli ultimi due testi citati nella sezione precedente: il *civilis princeps* Traiano, infatti, condivide non solo il cibo ma anche la mensa con i suoi invitati (Plin. *pan.* 49,5 *semper in medio cibus*

²¹ Cf. Luc. *merc. cond.* 26; *Saturn.* 22.

²² Per attirare l'attenzione, Trimalchione compare nel triclinio solo quando tutti gli altri commensali si sono già sistemati (32,1) e va a occupare – contrariamente alle consuetudini conviviali – il primo posto non del terzo bensì del primo letto tricliniare risultando così non *summus in imo* ma *summus in summo*, vale a dire *primus* in assoluto (31,8 *iam omnes discubuerant praeter unum Trimalchionem, cui locus novo more primus servabatur*); tale inusuale *leadership* è già un segnale del ruolo che il personaggio svolgerà nel corso della *Cena*.

semperque mensa communis) e nella *popina* ostiense, il luogo dell'*aequa libertas*, non esistono tavoli personali (Iuv. 8,178 *nec mensa remotior ulli*).

È la volta quindi del vino, che, come osserva Biagio Santorelli, rappresenta «la componente su cui l'immaginario collettivo antico misurava principalmente il grado di *aequitas* tra gli intervenuti a un banchetto»²³. Agli ospiti di Trimalchione vengono presentate delle anfore di vetro, accuratamente sigillate con il gesso, che hanno sul collo delle etichette recanti una scritta – *Falernum Opimianum annorum centum* (34,6) – da cui il padrone di casa trae spunto per invitare i presenti a fare baldoria (34,7):

Dum titulos perlegimus, composuit Trimalchio manus et 'Eheu' inquit 'ergo diutius vivit vinum quam homuncio. Quare tangomenas faciamus. Vinum vita est. Verum Opimianum praesto. Heri non tam bonum posui, et multo honestiores cenabant'.

Mentre leggevamo per bene le etichette, Trimalchione batté le mani e disse: «Ahi, dunque il vino vive più a lungo dell'omuncolo. Per cui facciamo baldoria. Il vino è vita. Vero Opimiano vi offro. Ieri non ne ho messo in tavola di così buono, eppure erano a cena persone molto più di riguardo».

Il vino *Opimianum*, cioè prodotto nell'anno del consolato di Lucio Opimio (121 a.C.), era famoso per la sua ottima qualità²⁴; ma un invecchiamento lungo un secolo (*annorum centum*)²⁵ è naturale che suscitò stupore per non dire sospetto; si spiega così il *titulos perlegere* da parte dei commensali. Ben difficilmente, infatti, Trimalchione avrà servito del

²³ Cf. Santorelli 2013, 8; durante la *Cena Virronis* quest'ultimo, ovviamente, beve tutt'altro vino rispetto al *cliens* Trebio (cf. Iuv. 5,24-48; proprio il vino, non a caso, è il primo indicatore da cui si inizia a capire a che tipo di cena umiliante è stato invitato Trebio, v. 24: *qualis cena tamen!*).

²⁴ Cf. Vell. II 7,5 *celeberrimum Opimiani vini nomen*; Plin. *nat. hist.* XIV 55 e 94.

²⁵ Anzi, a conti fatti, più di un secolo e mezzo, dando per buona la tradizionale (e tuttora ampiamente maggioritaria) datazione del *Satyricon* all'età neroniana. Come osserva giustamente Gianotti 2003, 270 *s.v. Falernum Opimianum*, «anche le etichette delle anfore fanno parte della 'poetica dell'eccesso' che segna cose e persone nella dimora del ricchissimo *parvenu*».

verum Opimianum, come invece si vanta di fare: si sarà trattato non di un improbabile 'stravecchio' da pasto, ma di un vino comunque pregiato che l'uso corrente definiva, per antonomasia, Opimiano²⁶.

Quel che più importa per la nostra ricerca è però la *gaffe* finale di Trimalchione: *heri non tam bonum posui, et multo honestiores cenabant*; da questa frase, tutt'altro che lusinghiera per i presenti, si evince infatti l'abitudine del padrone di casa (per questa volta lasciata eccezionalmente da parte) di far corrispondere la qualità dei vini serviti in tavola al rango sociale dei propri ospiti²⁷.

²⁶ Così Citroni 1975, 90 *ad* Mart. I 26,7 in riferimento alla prima menzione di tale vino negli epigrammi di Marziale (altre occorrenze in II 40,5; III 26,3; IX 87,1; XIII 113,1; nell'ambito di una cena 'sbilanciata' in III 82,24; X 49,2).

²⁷ L'abitudine di Trimalchione ricorda il comportamento dell'anonimo che ha invitato a cena Plinio il Giovane (cf. *epist.* II 6 cit. *supra*, sez. 2) e che *gradatim amicos habet* (§ 2). Le figure dei due anfitrioni, del resto, sono simili: Plinio cena da un uomo che si riteneva *lautus* e *diligens*, ma che egli giudica invece *sordidus* e *sumptuosus* (§ 1). Un *identikit* del genere si adatta bene a Trimalchione, tradizionale emblema dell'abbinamento tra spreco e cattivo gusto. Interessante è inoltre il fatto che Plinio, il quale mette in antitesi due coppie di attributi, inaugura la serie aggettivale con *lautus*, lessema significativo e ricorrente, insieme a *lautitiae*, nella *Cena Trimalchionis* (cf. Sullivan 1968, 148 e n. 1; il padrone di casa, quando per la prima volta si parla di lui, viene definito *lautissimus homo*, cf. 26,9 '*Quid vos?*' *inquit* '*nescitis, hodie apud quem fiat? Trimalchio, lautissimus homo*' con Barchiesi 1981, 121 «ecco la parola trimalchionica per eccellenza, il superlativo della ricchezza raffinata»). Anche *diligens*, usato da Plinio nel senso di «sensible (with money)» (Whitton 2013, 122 *ad l.*), individua un'altra caratteristica di Trimalchione, il quale è molto attento a come viene amministrato il suo patrimonio (si veda al riguardo la dettagliata rendicontazione che in 53,1-10 gli presenta il suo *actuarius*). Non escluderei, pertanto, l'eventualità che Plinio abbia inteso alludere proprio al *Satyricon*: la lettera II 6 inizia con un sintagma (*longum est*) che richiama quello con cui si apre il capitolo successivo al *principium cenae* (28,1 *longum erat singula excipere*) e si sviluppa poi in una *praeteritio* (*longum est altius repetere nec refert, quamadmodum acciderit*) la quale indirizza il lettore più verso il genere narrativo che verso quello epistolare; la prima battuta che Plinio, narratore omodiegetico, scambia con il suo commensale, incentrata com'è sul concetto di equità (§ 3 *eadem omnibus pono [...] cunctisque rebus exaequo, quos mensa et toro aequavi*), potrebbe anche essere un voluto controcanto rispetto all'*aequum Mars amat* di Trimalchione (34,5), vale a dire al falso egualitarismo del *parvenu* petroniano di cui si dirà tra poco a testo.

Questa sorta di comica autodenuncia rivela il carattere meramente di facciata dell'*aequitas* sbandierata da Trimalchione soltanto due paragrafi prima (34,5) e, siccome si parla di vini, crea un legame a distanza con l'informazione, fornita in precedenza, che l'anfitrione petroniano tiene per sé il *vinum dominicum* (31,2), come apprendiamo dalle parole con cui, poco prima della *gustatio*, un servo scampato a una punizione imminente grazie all'intervento degli *scholastici* lascia intendere che farà in modo che a loro arrivi il vino riservato al padrone, evidentemente diverso da quello distribuito agli altri commensali²⁸.

A questo punto, dopo che l'uguaglianza tra commensali proclamata da Trimalchione non sembra più così garantita, il lettore del *Satyricon*, avvezzo a sviluppi imprevisti della narrazione, potrebbe anche aspettarsi l'avvio di una cena 'sbilanciata', cosa che in realtà accade, ma non nei modi consueti. Petronio, infatti, sposta l'asimmetria che caratterizza questa tipologia di cena dal piano alimentare a quello intellettuale: tutti mangiano gli stessi cibi, ma a parlare, come è noto, è principalmente Trimalchione, il cui protagonismo verbale per un verso enfatizza un tratto presente già nel Nasidieno oraziano, il quale si produce in tediose descrizioni delle portate offerte ai suoi invitati²⁹, per l'altro rappresenta l'antitesi del comportamento 'democratico' di Traiano, il quale invece sa ben equilibrare la conversazione a tavola, una qualità posseduta anche da Augusto³⁰.

Trimalchione, inoltre, parla soprattutto di sé: la comunicazione del proprio testamento (71,1-4), la descrizione dell'erigendo monumento funebre (71,5-12) e l'autobiografia (75,8-77,6) che precede l'ultimo capitolo della *Cena* (78) concludono un percorso all'insegna dell'esibi-

²⁸ Cf. 31,1-2 *cum intrassemus triclinium, occurrit nobis ille idem servus, pro quo rogaveramus* [cf. 30,7ss.], *et stupentibus spississima basia impegit gratias agens humanitati nostrae. 'Ad summam, statim scietis' ait 'cui dederitis beneficium. Vinum dominicum ministratoris gratia est'*.

²⁹ Cf. Hor. *sat.* II 8,43-53 e 84-93, spec. 92-93 *suavis res, si non causas narraret earum et / naturas dominus*.

³⁰ Cf. Suet. *Aug.* 74 *ad communionem sermonis tacentis vel summissim fabulantis provocabat*; Plin. *pan.* 49,5 *non provocas reddisque sermones?* (cit. in extenso *supra*, sez. 2).

zionismo che ha un *fil rouge* nel fatto che il padrone di casa ricorsivamente ‘imponere’ agli ospiti variegata manifestazioni del suo *ingenium* e della sua cultura mediante le quali egli dimostra una spericolata capacità di manipolazione tanto del linguaggio quanto dell’immaginario. Le *performances* più note e significative di Trimalchione riguardano i seguenti campi:

- anfibologia: 34,10 v. 3 *dum licet esse bene* (Setaioli 2004, 56-58 = Id. 2011, 104-106, ma *contra* Salanitro 2013); 35,7 *ius cenae* (Mazzoli 2007); 36,8 *quotienscumque dicit ‘Carpe’, eodem verbo et vocat et imperat*.
- composizione poetica: 34,10 e 55,3 Trimalchione recita i suoi epigrammi (Setaioli 2004).
- citazione letteraria: 39,3 *sic notus Ulixes?* (= Verg. *Aen.* II 44).
- ermeneutica: 39,5-15 dettagliata esegesi del piatto zodiacale (Mazzoli 2007, 55ss.).
- *nomina loquentia*: 41,7-8 *‘Dionyse’ inquit ‘liber esto’. [...] ‘Non negabitis me’ inquit ‘habere Liberum patrem’; 70,2 ingenio meo impositum est illi [scil. coco] nomen bellissimum; nam Daedalus vocatur* (in ragione della sua creatività)³¹.
- mitologia: 48,7 *numquid [...] tenes [...] de Ulixae fabulam, quemadmodum illi Cyclops pollicem ꝑporicinoꝑ extorsit?*; 52,1 *Cassandra occidit filios suos*; 52,2 *Daedalus Niobam in equum Troianum includit*; 59,3-5 stravagante spiegazione della *fabula* rappresentata dagli *Homeristae*.
- etimologia: 50,4 *‘et forsitan’ inquit ‘quaeris, quare solus Corinthea vera possideam: quia scilicet aerarius, a quo emo, Corinthus vocatur. Quid est autem Corinthum, nisi quis Corinthum habet?’*
- storia antica: 50,5-6 si parla del cosiddetto ‘bronzo corinzio’, una lega di argento, oro e rame prodottasi per caso, come riferisce Plin. *nat. hist.* XXXIV 6-8, in occasione dell’incendio avvenuto dopo la presa di Corinto da parte di Lucio Mummio; la versione trimalchionesca è invece la seguente: *cum Ilium captum est, Hannibal, homo vafer et magnus stelius, omnes statuas aeneas et aureas et argenteas in unum rogi coniecit et eas incendit; factae sunt in unum aera miscellanea. [...] sic Corinthea nata sunt, ex omnibus in unum, nec hoc nec illud*.
- critica letteraria: 55,5 strampalato confronto tra Cicerone e Publilio Siro.

³¹ Sul *Naming Power* di Trimalchione cf. Perkins 2005, spec. 139-145, e De Nonno 2014, 78-83, il quale valorizza la funzione strutturante della *philologia* trimalchionesca (39,4), che accompagna la successione delle portate.

La parola trimalchionesca è l'arma impropria con cui viene messa in atto una vera e propria invasione del territorio di pertinenza e di competenza degli *scholastici*, i quali assistono impotenti agli sproloqui del padrone di casa restandosene in silenzio³² oppure animandosi in un plauso compiacente³³.

Non sorprende, pertanto, che Encolpio, riunendo in un *nos* sociativo gli *scholastici* presenti alla tavola di Trimalchione³⁴, definisca quest'ultimo *tyrannus* in quanto accentratore del *sermo* conviviale (41,9):

Ab hoc ferculo Trimalchio ad lasanum surrexit. Nos libertatem sine tyranno nacti coepimus invitare convivarum sermones³⁵.

Dopo questa portata Trimalchione si alzò per andare in bagno. Noi avendo trovato, senza quel tiranno³⁶, la libertà cominciammo a sollecitare i discorsi dei commensali.

³² Cf. Conte 2007, 116-117 «le sue [scil. di Trimalchione] conoscenze letterarie, per quanto mostruosamente ridicole, gli bastano per farlo sentire del tutto a suo agio tra gli *scholastici*, al punto che sono loro a rimanere soccombenti: disorientati, tacciono».

³³ Cf. 34,5 *laudatus propter elegantias dominus*; 35,1 *laudationem ferculum est insecutum*; 36,4 *damus omnes plausum a familia inceptum*; 39,6 *laudamus urbanitatem mathematici*; 40,1 *'Sophos' universi clamamus*; 41,8 *laudavimus dictum*; 48,7 *haec aliaque cum effusissimis prosequeremur laudationibus*; 52,8 *laudatus Trimalchio hilarius bibit*.

³⁴ Preferisco questa interpretazione di *nos* alle due letture alternative – *pluralis modestiae*, noi generico – segnalate in Gianotti 2003, 320-321.

³⁵ La sequenza tràdita *invitare convivarum sermones*, messa più volte in discussione (cf. e.g. Perutelli 1985, 103-104; Müller 2003, *ad l.*, il quale espunge *convivarum sermones* e segna lacuna dopo *invitare*), è stata difesa con solidi argomenti da Bessone 1993, 78-86, la quale a p. 81 associa l'espressione *invitare sermones* al *provocare sermones* che si legge nel *Panegirico* di Plinio il Giovane (cf. *supra*, n. 30) e che parimenti compare in riferimento al ruolo di 'equilibratore' della conversazione tra commensali svolto egregiamente da Traiano ed esercitato invece da Trimalchione «in maniera distorta e dispotica» (Bessone 1993, 84). A favore del testo tràdito si sono espressi anche Gianotti 2003, 148 (testo) e 321 (commento) nonché gli studiosi menzionati in Vannini 2007, 146 (Carlo Pellegrino e Maria Salanitro).

³⁶ «Despota della conversazione» è l'efficace traduzione di Aragosti 2006, 223.

Il fatto che Trimalchione assuma tratti tirannici suggerisce un collegamento con il titolo di *rex* che il liberto attribuisce a sé stesso al termine della propria autobiografia³⁷: come è noto, infatti, la testualità politica considera la tirannide come la forma degenerata del potere monarchico. L'utilizzo in 41,9 cit. *supra* del lessico politico (prima di *tyrannus* compare *libertas*) rientra nella 'mitomania' del narratore del *Satyricon*³⁸, il quale è solito sublimare la realtà modesta in cui si trova a vivere in un *analogon* letterario più elevato e prestigioso; in questo caso, alla mente di Encolpio si sarà verosimilmente affacciata l'immagine di una città non più soggetta al suo oppressore.

Encolpio e compagni festeggiano una ritrovata libertà d'iniziativa e di parola³⁹, di cui fanno subito uso invitando i commensali a partecipare a una conversazione che, prima del ritorno in scena del 'mattatore' (47,1)⁴⁰, acquista e mantiene un carattere pluralistico nella sezione introdotta – non a caso – dal doppio plurale *convivarum sermones* (41,10-46,8).

La conversazione conviviale risulta ora ripartita in maniera sostanzialmente equilibrata tra locutori diversi e procede non senza momenti di conflitto, vale a dire, parafrasando Trimalchione, *aequo Marte*. Parole di critica ricorrono in *incipit* di quasi tutti i capitoli della sezione della *Cena* che si svolge in assenza del padrone di

³⁷ Cf. 77,6 *qui fuit rana, nunc est rex*, dove l'allitterazione *rana / rex* funge da *trait d'union* per una metamorfosi che sa di favolistico; il nuovo *status* di Trimalchione è simboleggiato dalla corona che nel piatto zodiacale sovrasta il suo segno (35,3 *super cancrum coronam*; 39,8 *in cancro ego natus sum*).

³⁸ Cf. Conte 2007, 13-69.

³⁹ Un tentativo di sottrarsi alla 'tirannide' verbale trimalchionesca era già stato compiuto in 37,1, dove Encolpio si rivolge a Ermerote per chiedere notizie sui presenti; il liberto rimane *loquens* per due capitoli prima che il padrone di casa riprenda la parola e, insieme con essa, il controllo sulla cena (39,1 *interpellavit tam dulces fabulas Trimalchio*).

⁴⁰ Definizione che si addice a Trimalchione considerando il carattere teatrale della cena-spettacolo (cf. Rosati 1983) di cui egli è «regista, prim'attore e anche corifeo» (Mazzoli 2007, 51).

casa⁴¹ e nella quale, dopo il breve intervento di Dama (41,10-12), Seleuco, Filerote e Ganimede si dividono equamente i capitoli 42-44 prima che Echione si prenda uno spazio doppio rispetto a chi lo ha preceduto (45-46) apostrofando in modo aggressivo, a metà del suo discorso, il retore Agamennone, al quale il liberto attribuisce una più che probabile silente derisione delle parole che lo *scholasticus* aveva appena sentito⁴².

Il carattere di contesa verbale che presenta questa sezione del *Satyricon* non è sfuggito ad Alessandro Perutelli: fatto salvo il caso di Dama, che «costituisce una sorta di prologo»⁴³, tutti gli altri discorsi, infatti, «sono introdotti ciascuno in polemica con la sostanza del discorso precedente»⁴⁴. È verosimile che un tale andamento polemico (ossia, etimologicamente parlando, guerresco) sia inteso a creare un effetto di contrasto con le forme garbate di passaggio di parola presenti nel genere letterario del dialogo filosofico e in particolar modo nel *Simposio* platonico, di cui il *Satyricon* si può considerare una parodia⁴⁵.

⁴¹ Cf. 43,1 *molestus fuit*; 44,1 *narratis quod nec ad caelum nec ad terram pertinet*; 45,1 *melius loquere*; 46,1 *quid iste argutat molestus?* (cit. in estenso alla nota seguente).

⁴² Cf. 46,1 *videris mihi, Agamemnon, dicere: 'Quid iste argutat molestus?'* Quia tu, qui potes loquere, non loquis. Non es nostrae fasciae, et ideo pauperorum verba derides. Scimus te prae litteras fatuum esse.

⁴³ Vale a dire di *persona Prologi*: lo studioso legge i *conviviarum sermones* in chiave teatrale, come si evince, ad esempio, dal linguaggio utilizzato in Perutelli 1985, 104-105: «l'allontanamento di Trimalchione lascia un vuoto scenico che viene rimpiazzato dai liberti e soprattutto un vuoto registico (la *libertas* ottenuta con l'assenza del *tyrannus*) che non viene colmato da nessuno. Priva di regia, l'azione si disgrega e langue: in sua vece si improvvisa una sorta di commedia dell'arte».

⁴⁴ Cf. Perutelli 1985, 108 «Filerote interrompe Seleuco per parlar male di Crisanto, che Seleuco stava lodando, Ganimede afferma che gli argomenti di coloro che lo precedono non stanno né in cielo né in terra; Echione interrompe Ganimede invitandolo a pronunciare parole di miglior augurio» e – aggiungo io – se la prende poi con Agamennone (cf. *supra*, n. 42), perché non partecipa alla discussione.

⁴⁵ Cf. Bessone 1993.

Con uno sviluppo paradossale, accostabile ai tanti momenti di sorpresa presenti nella *Cena Trimalchionis*, l'uguaglianza conviviale si realizza dunque pienamente soltanto quando si allontana colui che all'inizio l'aveva proclamata (34,5): il motto *aequum Mars amat* da cui siamo partiti lascia del resto intendere che una vera contesa presuppone una condizione di parità tra i combattenti (il dio della guerra non ama le vittorie facili), la quale non può sussistere finché è presente Trimalchione, *tyrannus* indiscusso della cena.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aragosti 2006

A. Aragosti, *Petronio Arbitro, Satyricon. Introduzione, traduzione e note*, Milano 2006 (prima ed. ibid. 1995).

Barchiesi 1981

M. Barchiesi, *L'orologio di Trimalchione (struttura e tempo narrativo in Petronio)*, in Id., *I moderni alla ricerca di Enea*, Roma 1981, 109-146.

Bessone 1993

F. Bessone, *Discorsi dei liberti e parodia del «Simposio» platonico nella «Cena Trimalchionis»*, «MD» XXX (1993), 63-86.

Braund 1996

S.M. Braund, *The Solitary Feast: a Contradiction in Terms?*, «BICS» XLI (1996), 37-52.

Canobbio 2008

A. Canobbio, *Epigrammata longa e breves libelli. Dinamiche formali dell'epigramma marzialiano*, in Morelli 2008, I, 169-193.

Citroni 1975

M. Citroni, *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber primus. Introduzione, testo, apparato critico e commento*, Firenze 1975.

Conte 2007

G.B. Conte, *L'autore nascosto. Un'interpretazione del Satyricon*, Pisa 2007 (prima ed. Bologna 1997).

Cucchiarelli 1997

A. Cucchiarelli, *Trimalchione e la cena di Marte (partendo da Satyr. 34, 5)*, «SCO» XLVI (1997), 585-601.

D'Arms 1990

J. D'Arms, *The Roman Convivium and the Idea of Equality*, in O. Murray (ed.), *Symptica. A Symposium on the Symposium*, Oxford 1990, 308-320.

De Nonno 2014

M. De Nonno, *Satura petroniana*, in G. Piras (ed.), *Labor in studiis. Scritti di filologia in onore di Piergiorgio Parroni*, Roma 2014, 73-96.

Dimatteo 2014

G. Dimatteo, *Giovenale, Satira 8. Introduzione, testo, traduzione e commento*, Berlin-Boston 2014.

Fusi 2008

A. Fusi, *Marziale 3,82 e la Cena Trimalchionis*, in Morelli 2008, I, 267-297.

Fusi 2012

A. Fusi, *Un enigma letterario: il Satyricon di Petronio*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, VII, I Testi: 2. *La prosa*, a cura di A. Fusi, A. Luceri, P. Parroni, G. Piras, Roma 2012, 429-461.

Gianotti 2013

G.F. Gianotti, *La cena di Trimalchione. Dal Satyricon di Petronio*, Acireale-Roma 2013.

Marchesi 2015

I. Marchesi, *The Unbalanced Dinner between Martial and Pliny: One Topos in Two Genres*, in O. Devillers (ed.), *Autour de Pline le Jeune. En hommage à Nicole Méthy*, Bordeaux 2015, 117-129.

Marmorale 1948

E.V. Marmorale, *Petronii Arbitri Cena Trimalchionis, testo critico e commento*, Firenze 1948.

Mazzoli 2007

G. Mazzoli, *Ius cenae (Petron. 35, 7)*, in L. Castagna, E. Lefèvre (edd.), *Studien zu Petron und seiner Rezeption. Studi su Petronio e sulla sua fortuna*, Berlin-New York 2007, 51-59.

Morelli 2008

A.M. Morelli (ed.), *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità. From Martial to Late Antiquity*, *Atti del Convegno internazionale, Cassino, 29-31 maggio 2006*, I-II, Cassino 2008.

Müller 2003

K.M. Müller, *Petronii Arbitri Satyricon reliquiae, Editio iterata correctior editionis quartae (MCMXCV)*, Monachii-Lipsiae 2003 (rist. Monachii-Novi Eboraci 2009).

Perkins 2005

J. Perkins, *Trimalchio: Naming Power*, in S. Harrison, M. Paschalis, S. Frangoulidis (edd.), *Metaphor and the Ancient Novel*, Groningen 2005, 139-162.

Perutelli 1985

A. Perutelli, *Le chiacchiere dei liberti. Dialogo e commedia in Petronio 41-46*, «Maia» XXXVII (1985), 103-119.

Rosati 1983

G. Rosati, *Trimalchione in scena*, «Maia» XXXV (1983), 213-227.

Salanito 2012

M. Salanito, *Marziale e Petronio*, in Ead., *L'arguzia di Marziale*, Urbino 2012, 238-245 (già in «Maia» LIX [2007], 309-314).

Salanito 2013

M. Salanito, *Il pentametro di Trimalchione (34, 10): ritorno al codice*, in Ead., *I nuovi frammenti del Satyricon*, Urbino 2013, 105-111.

Santorelli 2013

B. Santorelli, *Giovenale, Satira V. Introduzione, Traduzione e Commento*, Berlin-Boston 2013.

Schmeling 2011

G. Schmeling (ed.), *A Commentary on the Satyrica of Petronius, with the collaboration of A. Setaioli*, Oxford 2011.

Setaioli 2004

A. Setaioli, *I due 'epigrammi' di Trimalchione (Petr. Sat. 34.10, 55.3)*, «Prometheus» XXX (2004), 43-66 (ripubbl. in trad. inglese in Id., *Arbitri Nugae: Petronius' Short Poems in the Satyrica*, Frankfurt am Main 2011, 91-112).

Stein-Hölkeskamp 2002

E. Stein-Hölkeskamp, *Culinarische Codes: Das ideale Bankett bei Plinius d. Jüngeren und seinen Zeitgenossen*, «Klio» LXXXIV (2002), 465-490.

Sullivan 1968

J.P. Sullivan, *The 'Satyricon' of Petronius. A Literary Study*, London 1968.

Sullivan 1976

J.P. Sullivan, *Interpolations in Petronius*, «PCPhS» XXII (1976), 90-122.

Vannini 2007

G. Vannini, *Petronius 1975-2005: bilancio critico e nuove proposte*, «Lustrum» XLIX (2007).

Vannini 2011

G. Vannini, *La funzione stilistica e caratterizzante delle espressioni proverbiali nel Satyricon*, in E. Lelli (ed.), *Paroimiakós. Il proverbio in Grecia e a Roma*, III, Pisa-Roma 2011 (= «Philologia antiqua» IV), 61-81.

Wallace-Hadrill 1982

A. Wallace-Hadrill, *Civilis Princeps: Between Citizen and King*, «JRS» LXXII (1982), 32-48.

Whitton 2013

C. Whitton (ed.), *Pliny the Younger, Epistles, Book II*, Cambridge 2013.